

TERRE DI CONFINE *LA FRONTERA*

La nuova *mestiza*

Traduzione di
Paola Zaccaria



Prefazione alla prima edizione

La frontiera fisica reale di cui mi occupo in questo libro è il confine tra il Texas sudoccidentale e il Messico. Le frontiere psicologiche, le frontiere sessuali e le frontiere spirituali non sono peculiari del Sudovest. Di fatto, le Terre di confine sono fisicamente presenti dovunque due o più culture si costeggino, dove persone di razze diverse occupano lo stesso territorio, dove classi povere, medie e alte si toccano, dovunque lo spazio fra due individui si riduca a causa dell'intimità.

Sono una donna di frontiera. Sono cresciuta fra due culture, la messicana (con una grossa influenza indiana) e l'angla (in quanto membro di un popolo colonizzato nel suo stesso territorio). Sono stata a cavalcioni su quel confine texano-messicano, e altri ancora, tutta la mia vita. Non è un territorio confortevole in cui vivere, questo luogo di contraddizioni. Odio, rabbia e sfruttamento sono gli aspetti preminenti di questo paesaggio.

Comunque, ci sono state compensazioni per questa *mestiza*, e alcune gioie. Vivere sui confini e nei margini, mantenendo intatta la propria identità e integrità cangiante e molteplice, è come cercare di nuotare in un nuovo elemento, un elemento «alieno». C'è un che di esilarante nell'essere partecipi di un'ulteriore evoluzione dell'umanità, nell'essere «lavorata». Ho la sensazione che vengano attivate, risvegliate certe «facoltà» e certe aree addormentate della coscienza – non solo in me, ma in ogni residente di frontiera, di colore o non di colore. Strano, vero?

E sì, l'elemento «alieno» è divenuto familiare – sebbene mai a proprio agio, né solidale con la richiesta sociale di sostenere il vecchio, unirsi al gregge, andare con la massa. No, non a proprio agio, ma a casa.

Questo libro, quindi, parla della mia esistenza. Le mie riflessioni sulla vita interiore dell'Io, e sulla lotta di quell'Io in una situazione di avversità e violazione; sulla confluenza di immagini primordiali; sulle posizioni straordinarie che la coscienza prende alla confluenza di queste correnti; e sulla mia stessa urgenza quasi istintiva di comunicare, parlare, scrivere della vita sui confini, della vita nell'ombra.

I libri mi hanno salvato dalla pazzia, la conoscenza ha aperto i luoghi in me sigillati e mi ha insegnato dapprima come sopravvivere, e poi come librarmi in volo. La *madre naturaleza* mi ha soccorso, ha fatto sì che crescessero radici in grado di ancorarmi al suolo. Il mio amore per le immagini – le infiorescenze del mesquite, il vento, *Ehécatl*, che bisbiglia i suoi segreti saperi, le immagini fugaci dell'anima in fantasia – e per le parole, la mia passione per la quotidiana fatica di renderle concrete nel mondo e sulla carta, di rendere il verbo carne, mi tengono viva.

In questo libro il passaggio fra «codici» dall'inglese allo spagnolo castigliano, dal dialetto nord-messicano al texano-americano con una spruzzata di nahuatl fino a una miscela del tutto, riflette la mia lingua, una nuova lingua – la lingua delle Terre di confine. Lì, alla confluenza delle culture, le lingue s'impollinano reciprocamente e sono rivitalizzate; muoiono e nascono. Al momento questo linguaggio bambino, questa lingua bastarda, lo spagnolo chicano, non è ratificato da alcuna società. Ma noi Chicanos non sentiamo più il bisogno di chiedere il permesso per entrare, il bisogno costante di fare il primo passo – tradurre agli angli, ai messicani, ai *latinos*, mentre dalle bocche fuoriescono richieste di scusa a ogni passo. Oggi chiediamo che ci si venga incontro a metà strada. Questo libro è il nostro invito a voi – dalle nuove *mestizas*.

Gloria Anzaldúa

ATRAVESANDO FRONTERAS



ATTRAVERSANDO FRONTIERE

La patria, Aztlán

El otro México

*El otro México que acá hemos construido
el espacio es lo que ha sido
territorio nacional.*

*Este es el esfuerzo de todos nuestros hermanos
y latinoamericanos que han sabido
progressar.*

Los Tigres del Norte¹

«Gli Aztecas del norte... costituiscono il gruppo etnico o la nazione più numerosa di Anishinaabeg (indios) che abiti oggi in territorio statunitense... Alcuni di loro si definiscono Chicanos e ritengono che la loro vera patria sia Aztlán [il Sudovest degli Stati Uniti]»².

Il vento strattona la mia camicia
i piedi affondano nella sabbia
Sto sul limite, dove la terra tocca l'oceano
e i due si sovrappongono
e gentilmente si fondono
a volte e altrove scontrandosi furiosamente.

Sul confine in Messico
severi profili di case sventrate dalle onde,
scogli che si sbriciolano in mare,
onde d'argento marmorizzate di spuma
scavano un buco sotto la recinzione del confine.

Miro el mar atacar
la cerca en Border Field Park
con sus buchones de agua,
una resurrezione pasquale
del sangue scuro nelle mie vene.

Oigo el llorido del mar, el respiro del aire,
il cuore palpita al ritmo del mare.
Nella grigia foschia del sole
grida stridule di gabbiani affamati,
l'acre odore del mare mi s'insinua dentro.

Passo attraverso il buco nella recinzione
e arrivo dall'altra parte.
Sotto le dita sento il ruvido filo spinato
arrugginito da 139 anni
di salato respiro marino.

Sotto il cielo di ferro
bambini messicani tirano il pallone oltre la recinzione,
lo rincorrono, entrano negli us.

Schiaccio la mano sulla cortina di acciaio –
una recinzione di catene intrecciate sormontata da rotoli
[di filo spinato –

che si srotola lungo il mare dove Tijuana tocca San Diego
e si dispiega per montagne
e pianure
e deserti,
questa «Cortina Tortilla» che sfocia nel *río Grande*
scorrendo giù per le pianure
della Magic Valley del Texas del Sud,
lì dove la foce si sversa nel Golfo.

Una ferita aperta lunga 1.950 miglia
che divide un *pueblo*, una cultura,
scorre lungo il mio corpo,
pianta pali di recinzione nella mia carne,
mi lacera mi lacera
me raja me raja

Questa è la mia casa
questa sottile linea di
filo spinato.

Ma la pelle della terra non ha cuciture.
Il mare non può essere recintato,
el mar non si ferma ai confini.
Per mostrare all'uomo bianco cosa pensava della sua
arroganza
Yemayá ha buttato giù la rete metallica.

Questa terra un tempo era messicana,
è stata india sempre
e lo è ancora.
E lo sarà di nuovo.

*Yo soy un puente tendido
del mundo gabacho al del mojado,
lo pasado me estira pa' 'trás
y lo presente pa' 'delante.
Que la Virgen de Guadalupe me cuide
Ay ay ay, soy mexicana de este lado.*

Il confine tra Stati Uniti e Messico *es una herida abierta* dove il Terzo Mondo si scontra con il primo e sanguina. E prima che si formi la crosta, la ferita torna a sanguinare, e la linfa vitale di due mondi si mescola per dar vita a un terzo Paese – una cultura di confine. Le frontiere sono innalzate per definire i luoghi sicuri e quelli insicuri, per separare *noi* da *loro*. Una frontiera è una linea divisoria, una striscia sottile lungo un margine ripido. Una terra di confine è un luogo vago e indefinito, creato dal residuo emotivo di un limite innaturale. È in uno stato di transizione costante. Suoi abitanti sono gli illegali e i non ammessi. Qui vivono *los atravesados*: gli strabici, i perversi, i queer, i seccatori, i bastardi, i mulatti, i mezzosangue, i mezzomorti; insomma, quelli che oltrepassano, superano o passano attraverso i confini del «normale». I *gringos* del Sudovest degli Stati Uniti considerano gli abitanti delle Terre di confine trasgressori, alieni – che posseggano o meno i documenti, che siano i Chicanos, gli indios o i neri. Non entrate, chi sconfinerà sarà violentato, mutilato, strangolato, soffocato, fucilato. Gli unici abitanti «legittimi» sono i potenti, i bianchi e quanti si schierano dalla parte dei bianchi. La tensione attanaglia gli abitanti delle terre di confine come un virus. Qui regnano l'ambivalenza e l'inquietudine, e la morte non è straniera.

Nei campi, *la migra*. Mia zia disse, «*No corran*, mai correre. Penseranno che siete *del otro lao*». Nella confusione, Pedro si mise a correre, terrorizzato all'idea di essere catturato. Non sapeva parlare

inglese, non poteva dichiarare di essere americano da cinque generazioni. *Sin papeles* – non portava con sé il certificato di nascita quando andava a lavorare nei campi. *La migra* lo portò via sotto i nostri occhi. *Se lo llevaron*. Quando si girò a guardarci provò a sorridere, ad alzare il pugno. Ma io vidi la vergogna che gli faceva chinare la testa, il peso terribile della vergogna curvargli la schiena. Lo deportarono a Guadalajara in aereo. Il luogo più lontano in cui era stato era Reynosa, una cittadina di frontiera di fronte a Hidalgo, in Texas, non distante da McAllen. Pedro percorse a piedi tutta la strada fino alla Valle. *Se lo llevaron sin un centavo al pobre. Se vino andando desde Guadalajara.*

Durante il processo d'insediamento nelle Americhe, i primi abitanti migrarono attraverso lo Stretto di Bering e si diressero verso il sud del continente. La più antica testimonianza di presenza umana nel territorio degli Stati Uniti – risalente agli antenati indiani dei Chicanos – è stata rinvenuta in Texas ed è datata al 35000 a.C.³ Nel Sudovest gli archeologi statunitensi hanno portato alla luce i resti, risalenti a 20.000 anni fa, di insediamenti di indiani che migravano, o che abitavano stabilmente il Sudovest, Aztlán – la terra degli aironi, la terra della bianchezza, l'Eden originario degli Aztechi.

Nel 1000 a.C., discendenti dell'originario popolo Cochise emigrarono nelle terre che oggi costituiscono il Messico e l'America Centrale e divennero antenati diretti di molti popoli messicani (la cultura Cochise del Sudovest è all'origine della cultura degli Aztechi. Le lingue uto-azteche derivano dalla lingua del popolo Cochise⁴). Gli Aztechi (termine nahuatl per indicare il popolo di Aztlán) lasciarono il Sudovest nel 1168 d.C.

Adesso mettiamoci in cammino.

Tihueque, tihueque,

*Vámonos, vámonos.
Un pájaro cantó.
Con sus ocho tribus salieron
de la «cueva del origen».
Los aztecas siguieron al dios
Huitzilopochtli.*

Huitzilopochtli, il Dio della Guerra, li guidò verso il luogo (che più tardi divenne Città del Messico) dove un'aquila, nel cui becco si contorceva un serpente, era appollaiata su un cactus. L'aquila simboleggia lo spirito (come il sole, il padre); il serpente simboleggia l'anima (come la terra, la madre). Insieme simboleggiano la lotta tra l'elemento spirituale/celestiale/maschile e quello ctonio/terreno/femminile. Il sacrificio simbolico del serpente ai poteri maschili «superiori» indica che l'ordine patriarcale aveva già sottomesso l'ordine femminile e matriarcale nell'America precolombiana.

All'inizio del Sedicesimo secolo gli spagnoli, guidati da Hernán Cortés, invasero il Messico e, con l'aiuto delle tribù che gli Aztechi avevano soggiogato, lo conquistarono. Prima della Conquista, in Messico e nello Yucatán c'erano venticinque milioni di nativi. Subito dopo la conquista, la popolazione india era stata ridotta a meno di sette milioni. Nel 1650 si contavano soltanto un milione e mezzo di indigeni di razza pura. I *mestizos*, geneticamente attrezzati per sopravvivere a vaiolo, morbillo e tifo (malattie del Vecchio Mondo contro cui i nativi non erano immunizzati), diedero vita a una nuova razza ibrida ed ereditarono l'America Centrale e Meridionale⁵. *En 1521 nació una nueva raza, el mestizo, el mexicano* (un popolo di sangue misto indiano e spagnolo), una razza che non era mai esistita prima. I Chicanos, messicani-americani, sono il frutto di questi primi incroci.

I nostri antenati spagnoli, indiani e *mestizos* esplorarono alcune

zone del Sudovest e vi si stabilirono già nel Sedicesimo secolo. Ciascun *conquistador* affamato d'oro, e ciascun missionario affamato di anime che dal Messico muoveva verso Nord, portava con sé dai dieci ai venti indiani e *mestizos*, in qualità di facchini o con altre mansioni⁶. Per gli indiani questo viaggio era un ritorno al luogo di origine, Aztlán: i Chicanos così ridiventavano per una seconda volta indigeni del Sudovest. Indiani e *mestizos* del Messico centrale contrassero matrimoni misti con gli indiani del Nord America. I frequenti matrimoni misti tra messicani e indiani americani e spagnoli diedero origine a un *mestizaje* ancor più allargato.